

L'OSTERIA DEI PITTORI

Tutti dai fratelli Menghi

A Roma, nel secondo dopoguerra, gli artisti squattrinati abitavano intorno a piazza di Spagna e piazza del Popolo, gli artisti affermati invece nelle zone borghesi, come i Parioli. Abitavano, i primi, in stanze in subaffitto o in soffitte fredde e mezzanini, qualcuno in abitazioni

di fortuna che si potrebbero anche chiamare baracche. Il problema era come sbarcare il lunario; e se un tetto non era difficile a trovarsi, si potrebbe pensare che fosse più problematico il reperimento del vitto. La soluzione per tutti gli artisti squattrinati c'era: si andava

a mangiare nella trattoria dei fratelli Menghi in via Flaminia. Artisti, ossia pittori; ma anche poeti, giornalisti e aspiranti sceneggiatori e registi, e inoltre attori - di teatro o cinema -; e tutta una fauna di visitatori, italiani e stranieri, affascinati da quella vita intensa al punto che qualcuno di loro finiva per fermarsi definitivamente accrescendo il numero dei poveri in attesa di successo. Gli artisti affermati ma stanziali si affacciavano ogni tanto

ma non si trattenevano a lungo; preferivano frequentare - il re degli amici - di via della Croce e, ancora di più, le stanze della direzione del Pci. E qui sta il punto. Perché gli artisti dell'osteria dei Menghi combattevano non solo per vendere e mangiare, e trovare qualche collezionista accorto, ma anche combattevano la grande battaglia per il buon diritto dell'astrattismo contro il figurativismo. Le posizioni del Pci di allora erano a dir poco

reazionarie: si pensi alla stroncatura del novembre 1948, in cui Togliatti denunciava gli «scarabocchi» che erano stati esposti alla mostra dell'Alleanza di Bologna come se fossero opere d'arte; e accusava gli autori sedicenti artisti di malafede. Intervento durissimo che piegò qualcuno, costrinse qualcun altro a diventare figurativo, ma il gruppo dell'osteria dei Menghi tenne duro. E se Togliatti pensava di levarsi dalle scatole i più tenaci e rocciosi,

l più ribelli, si sbagliava di grosso: gli astrattisti continuavano a pensare di aver ragione contro i realisti, e a dichiararsi comunisti, con tanto di tessera in tasca. Fra questi artisti c'erano intellettuali che, anch'essi in attesa di un lavoro nel cinema, scrivevano articoli sui giornali di sinistra per poter almeno mettere insieme le settemila lire della stanza che avevano in subaffitto. E c'era fra gli altri un giovane marchigiano,

amico dei Menghi e dei suoi artisti, che diventerà uno sceneggiatore famoso, Ugo Pirro. Il quale quasi mezzo secolo più tardi butterà giù i suoi ricordi di quei tempi d'oro.

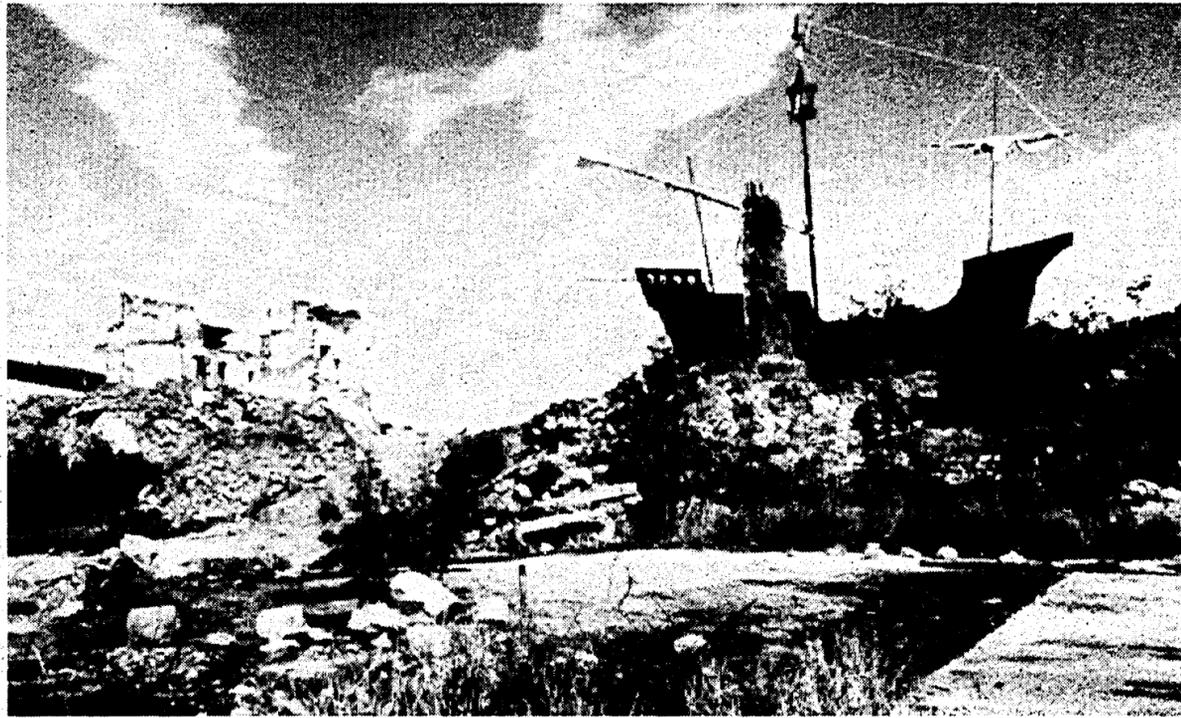
Giovanni Falaschi

UGO PIRRO  
OSTERIA DEI PITTORI

SELLERIO  
P. 168, LIRE 15.000

I RIFIUTI. Il destino di uomini e cose nella civiltà dell'usa e getta

Su quelli di Beverly Hills vengono cosparsi profumi al limone o alla vaniglia; su quelli di Manila ci campa invece un'intera comunità, che sposta le sue capanne a mano a mano che il fronte del pattume fresco avanza per l'aggiunta di nuovo materiale. Parliamo di rifiuti, «un vero e proprio mondo» scrive Guido Viale in apertura del suo libro «Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà» (Feltrinelli, p. 182, lire 25.000) - complesso e simmetrico a quello delle merci. E così, rovistando tra i rifiuti si scoprono le cose più curiose: dall'agenzia di viaggi giapponese che organizza dei giri «ragionati» del mondo della spazzatura con pranzo finale realizzato con gli avanzi di una ditta di catering, al Dipartimento di Antropologia dell'Università dell'Arizona che ha avviato in diverse città degli Stati Uniti dei progetti (il «Garbage Project») di analisi della composizione dei rifiuti come strumento di conoscenza degli usi e costumi di una determinata comunità. Ma i rifiuti significano anche umanità emarginata delle grandi metropoli dell'Occidente (i «barboni», gli «hobos» degli anni della grande depressione americana, i «furosha» che vivono sulla montagna più alta del comune di Tokyo, quella dell'Immondizia), o intere comunità che a Città del Messico o a Calcutta vivono, come dei parassiti, letteralmente attaccati alle discariche. E il libro affronta ancora altri temi: rifiuti e gangsterismo, rifiuti e letteratura... Ma «Un mondo usa e getta» offre anche un'analisi tecnica, da specialista, del mondo dei rifiuti proponendo anche linee di intervento per affrontare i problemi che questi quotidianamente pongono alla vita delle nostre città. Ma quello di rifiuti è un mondo che, se letto con attenzione come ci invita a fare Guido Viale nel suo saggio, può raccontarci molto del nostro modo di vivere e dei nostri rapporti non solo con gli oggetti di uso quotidiano, ma anche con i nostri simili e più in generale con la natura. E così, una volta partiti dal tema «uomini e rifiuti», si arriva a quello degli «uomini-rifiuti». E del rifiuto come «cifra della condizione umana» abbiamo parlato in questa intervista con Guido Viale.



Da un «rottamat» milanese («I luoghi dei rifiuti», Mazzotta)

I fornelli del Sessantotto

Guido Viale è nato in Giappone, a Tokyo, nel 1943. Dopo la conclusione della guerra è venuto in Italia, a Torino, dove è rimasto per 30 anni: qui ha fatto il Sessantotto nelle fila di Lotta Continua e si è laureato in Filosofia (Sull'esperienza di quegli anni ha poi scritto un libro: «Il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione», pubblicato da Mazzotta nel 1978). Dopo una parentesi romana di quattro anni per Lotta Continua, si è trasferito a Milano: per sei anni ha fatto il traduttore e da dieci anni si occupa di ricerche economiche e sociali. Alla fine degli anni Ottanta ha partecipato, con l'associazione ambientalista degli Amici della terra e l'Enea, all'elaborazione di due studi (commissionati dal Ministero dell'Ambiente), che avrebbero dovuto costituire la base per la stesura del programma triennale per la riduzione della quantità e della pericolosità dei rifiuti. Programma triennale che non ha mai visto la luce. Ma l'interesse di Guido Viale per i problemi legati al mondo dei rifiuti, che lo hanno portato a scrivere «Un mondo usa e getta», ha anche un'origine più personale e privata: da giovane racconta - ha tirato su da solo un ragazzo - in casa sua ha fatto dunque per anni la massala acquisendo una conoscenza diretta su questioni come la spesa, la pulizia della casa, o su che cosa si compra e che cosa si butta via. Tutte faccende che le donne sanno benissimo, ma che invece ignorano i professionisti dei rifiuti che preferiscono delegare queste incombenze alle loro colf.

Come fossi un barattolo

BRUNO CAVAIGNOLA

«Siamo circondati. Il suo libro si apre con una frase che sembra un ultimo s.o.s., un disperato appello lanciato da una fortezza assediata e ormai sul punto di cadere. Abbiamo anche noi «alle porte» un altro Annibale, questa volta con un esercito senza elefanti ma pieno di scatole, sacchetti di plastica, vaschette di polistirolo...? Sì, i rifiuti sono tanti e sempre più ingombranti, così numerosi che ne abbiamo lasciati anche nello spazio: resti di satelliti artificiali, sonde non più utilizzabili, feci e confezioni alimentari abbandonate dagli astronauti. Ma dei rifiuti ci si occupa ancora con grande fastidio: sono identificati come cosa schifosa, repellente, sporca. Li rimuoviamo, e non solo materialmente, e sono entrati nell'immaginario e nella coscienza della gente come una presenza stra-

nea, sgradevole e anche nociva. C'è insomma solo la consapevolezza della presenza dei rifiuti. E l'unico problema è che ci siano servizi più efficienti che ce li portino via, sempre più alla svelta e a costi minori. Il suo libro cerca invece di farci riflettere sui rifiuti, su che cosa ci raccontano sul nostro modo di vivere. Si parla ad esempio delle discariche come immensi giacimenti di informazioni di grande valore. Un archeologo, fra 5.000 anni, che cosa capirebbe della nostra civiltà? Ammesso che tra 5.000 anni esista ancora l'umanità. Ma ammettiamolo, e allora in questo lungo periodo tutti i materiali della nostra discarica si saranno degradati (i materiali organici, i metalli, anche la plastica): resterebbe solo il vetro, e allora il nostro archeologo identificherebbe la nostra civiltà con la civiltà del vetro: l'età della pietra, l'età del bronzo, l'età

del ferro e poi arriva un momento in cui tutti i resti della società che si vedono sono quelli di vetro. Ma non sarebbe un'immagine veritiera della nostra civiltà. Assolutamente. Forse sarebbe meglio far studiare la discarica da un nostro nonno o da un abitante di un qualsiasi paese del Terzo mondo: innanzitutto ci vivrebbero e si andrebbero a casa su quanto noi buttiamo via. Anzi, su una discarica italiana ci campeggerebbe un'intera città, come di fatto avviene in molte parti del Terzo Mondo, dal Cairo a Città del Messico, dove enormi comunità vivono dei e sui rifiuti, quantitativamente molto ridotti rispetto ai nostri, prodotti là sostanzialmente dalle classi alte, dalle élites ricche e europeizzate. Il giudizio che alla fine darebbe su di noi un nostro nonno o un abitante del Cairo, è che viviamo in una civiltà non tanto del consumo, quanto dello spreco. Viviamo allora, magari senza rendercene conto, in un vero e

proprio «Paese dei rifiuti». Paradossalmente la civiltà dei consumi non consuma abbastanza e abbandona tutto ciò (ed è molto) che non le è più utile. Ci sono due aspetti importanti in questo nostro modo di essere cittadini dell'Occidente civilizzato. Innanzitutto il nostro rapporto con le cose impronta di sé il nostro rapporto con le persone. Questo tipo di scambio molto utilitaristico, proprio nel senso dell'«usa e getta», che noi abbiamo con i beni di consumo quotidiani ha finito per caratterizzare anche i rapporti sociali e non solo i rapporti di produzione («l'usa e getta dell'operaio»); è entrato purtroppo sempre di più a far parte del modello delle relazioni sociali di qualsiasi tipo (sessuali, sentimentali, di amicizia, o di vicinanza) che abbiamo con le persone. Se come gli oggetti di tutti i giorni, anche gli uomini e le donne con cui entriamo in rapporto esistono solo perché svolgono una funzione a noi utile, allora il nostro futu-

ro è segnato: siamo rifiuti, come le scatole dei pelati. C'è poi il secondo aspetto, quello della critica dell'utilitarismo per il suo disinteresse verso il destino delle cose dopo essere state usate. È questa «indifferenza» che ha cancellato ogni regola nei rapporti dell'uomo con la natura e i suoi limiti e ha trasformato la nostra specie in una sorta di mastodonte di predoni in perenne scorribanda sulla terra. L'aspetto che mi pare più originale, di questa critica all'«usa e getta» è che questo rapporto utilitaristico con gli oggetti e con le persone che ci circondano e con le risorse della natura presuppone automaticamente e implicitamente il fatto di potersene disfare quando e come vogliamo a partire dal momento in cui non ci servono più. Il rifiuto è insomma una componente essenziale di un rapporto utilitaristico verso il mondo. Questo tipo di rapporto, abbiamo visto, si è trasferito dalle cose

alle persone. Nel libro viene ricordata la protesta di un quartiere di Amburgo contro una concentrazione di tossicodipendenti, che vi aveva impiantato il proprio mercato, al grido di: «Non vogliamo diventare una discarica di rifiuti». Sì, ma secondo me viene prima il rapporto con gli oggetti e poi con le persone. La molla che ha trasformato anche i rapporti con le persone è un rapporto con le risorse della natura di tipo sempre più funzionale. Non si può pensare di cambiare i rapporti sociali di tipo utilitaristico senza avere un atteggiamento diverso verso gli oggetti di uso quotidiano, un atteggiamento cioè che faccia attenzione non solo al loro valore funzionale, ma anche al loro valore estetico, affettivo, alla loro collocazione - all'interno di un contesto ricco di senso e di significati. Quello che deve mutare è dunque il nostro modo di trattare le cose. Nel libro si parla di «re-

sponsabilità» e «gentilezza» verso le cose. I due atteggiamenti coincidono perché il modo per assumersi una responsabilità verso le cose è quello di tenerle più da conto, di prendersene maggior cura e quindi, nel caso degli oggetti creati esclusivamente con finalità funzionali, di preoccuparsi un pochino di che cosa ne è dopo che ci sono servite e non ci servono più. Responsabilità vuol dire capacità di rispondere al richiamo che ci viene dalla natura e che ci parla di un nostro destino in comune con essa; gentilezza è il prendere in custodia le cose che ci circondano, essere consapevoli delle loro origini e del loro destino e di quanto la loro «vita» si incroci con la nostra. Ma questi mutamenti d'atteggiamento sono evidentemente una funzione sociale, non cose di cui può farsi carico il singolo: fanno parte della cultura di una società in grado di pensare a una diversa collocazione dell'uomo nel mondo.

ROBERTO

Le belle parole di Wallace Stevens

COSIMO ORTESA

La finzione suprema, la verità che si afferma attraverso la bellezza della parola, è stata, per quarant'anni, la passione fondamentale, il nucleo limpido e ossessivo dell'intera attività poetica di Wallace Stevens (Reading, Pennsylvania, 1879 - Hartford, Connecticut, 1955), uno dei massimi poeti del nostro secolo. Nel 1954, mentre Stevens era ancora in vita, in Italia furono pubblicati *Mattino domenicale e altre poesie*, a cura di Renato Poggioli, e *Note per una finzione suprema*, nella traduzione di Glauco Cambon; poi dovettero trascorrere oltre trent'anni di silenzio perché, a partire dalla secon-

da metà degli anni Ottanta, l'opera di Stevens potesse essere riproposta al lettore italiano per merito dell'acuta esegesi di Nadia Fusini e grazie al poderoso lavoro di traduzione e commento affrontato da Massimo Bacigalupo, che adesso, finalmente, in uno splendido volume inaudito ce ne offre una vasta antologia corredata di ricchi apparati. Le traduzioni, puntigliosamente letterali, nitide, calibrate, sono tutte dovute allo stesso curatore, fatta eccezione di alcuni testi che vengono, come di consueto, riproposti nelle già note versioni di Poggioli e Cambon, e di due poesie magistralmente tradotte da Giovanni Giudici. *Harmonium* è il titolo assegna-

to all'ampia scelta che va dai testi della prima raccolta stevensiana (*Harmonium*, 1923) a quelli dell'*Opus Posthumous* (1957). Già ai suoi esordi, la poesia di Stevens appare caratterizzata da uno stile esordito e smagliante, da una forma che simula il limpido andamento aforistico per consistere invece nell'ambiguo confine della formulazione enigmatica: «Non so cosa preferire, / la bellezza delle inflessioni / o la bellezza delle implicazioni, / il merlo che fischia / o subito dopo e ancora: «Era sera tutto il pomeriggio / Nevicava / e doveva nevicare. / Il merlo sedeva / nei rami di cedro». Il contrasto tra mente e natura, tra reale e immaginario, tra presenza e assenza, segna tutta la prima fase della meditazione stevensiana risol-

vendosi, a volte con toni di ironica violenza, in una sorta di canto del presente assoluto che rifiuta il pathos di passato e futuro: «Ho detto no / a tutto, per arrivare a me stessa...» dice una fugace apparizione femminile. Nella seconda metà degli anni Trenta, a partire da *Farewell to Florida*, la poesia di Stevens si irrobustisce attraverso spettrali demarcazioni nella tessitura della lingua poetica, che ora si volge verso fredde regioni, più libere, melmose e violente: «Il mio Nord è spoglio, giace in un fango invernale / di uomini come di nuvole, fango di uomini a folle». L'imperturbabilità della forma, il nitore della luce e del colore, sempre più si rivelano, nello Stevens maturo, come maschera del

dolore, fredda epifania di un presente manchevole perché, in realtà, solo «l'imperfetto è il nostro paradiso... e la gioia... sta in parole rotte e suoni ostinati». La percezione del male (*Esthétique du Mal*) e l'urgente bisogno di ordine costituiscono il tema ricorrente nei grandi poemi di *Transport to Summer* (1947). Il libro venne accolto con qualche riserva, o addirittura con una certa delusione, da parte di R. P. Blackmur, R. Lowell, F. O. Matthiessen; a Stevens veniva rimproverato l'eccesso d'intellettualismo, il compiaciuto perseverare nell'artificio di forme rigidamente articolate e stranianti. E invece, proprio in questo libro, sempre più nettamente (e cantabilmente) si afferma come scelta etica quel platonismo heideggeriano (sin-

tesi di ideale e reale) che caratterizzerà la successiva e ultima produzione poetica di Stevens. La più alta consapevolezza si fa canto disadorno e irrevocabile: «I miei solitari / sono le meditazioni di una mente centrale. / Odo... una voce, / la mia stessa voce che parla nel mio orecchio. / Qui sta il dolore, il laccio più freddo / che afferra il centro, il morso vero: la vita / stessa è come una povertà nello spazio della vita, / così che questi colpi di vento intorno a me / sono brandelli che non posso trattenere». Qui idealismo platonico e percezione fenomenologica mordono nel centro stesso della cosa; e cuore e mente diventano brandelli che vanno disperdendosi, brandelli di un tutto che intanto prodigiosamen-

te si tiene nell'artificio della lingua poetica. Così, autore e lettore insieme continuano a chiedersi da quale desiderio e da quale pensiero ha origine questo nuovo corpo che è splendore della poesia; da quale mancanza, da quale frattura tra immagine e persona (tra pensiero e creatura pensante) nasce questa «paccottiglia del sonno che svanirà / ...nella costellazione del giorno, ma resterà, ma sarà / non padre, bensì nudo fratello...».

WALLACE STEVENS  
HARMONIUM

EINAUDI  
P. 699, LIRE 110.000